

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XVIII N.2/2023

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Entropia

Una breve riflessione sulla natura della vita nel mondo in continua erosione

La Terra ferita/versa nel disordine/che sconfigge anche il cielo e le stelle,/all'entropia della guerra/si aggiunge l'errore/che nel respiro del tempo/ha disseminato numerose faglie./Malgrado il grande moto/che ha liberato immenso calore/ancora c'è chi crede/che la guerra serva,/difronte a un universo che si sgretola/per inflazione cosmica/e osa negare/tale infinita solitudine/uccidendo/e impadronendosi di un mondo non suo/mentre il materiale del cosmo/è in continua espansione/verso un infinito irraggiungibile/di continua erosione./L'albero mantiene il suo ciclo/calmo e freddo,/mutuando calore all'esterno/e ordine nell'inverno fumoso,/l'uomo trasforma in piccolo la storia in grande/e Aleppo soffoca/e rovinano Al-Ers/Safira Homs e Kobane/sotto le macerie di un tempo millenario./

La seconda legge della termodinamica afferma che l'entropia è in continua crescita, per questo l'universo è in un crescente disordine, ma è possibile accertare che esiste anche l'ordine, con il quale si sono costruite le stelle, le galassie. La legge del two-step entropico dice che se l'entropia è in continua crescita di contro una gran parte, quella che determina la grandezza del creato, mantiene una bassa entropia e quindi è portata per l'ordine. L'Universo è in continua espansione per la contrapposizione tra la gravità cosmica e l'energia oscura. Esiste un confine sferico nell'Universo oltre il quale la gravità non ha più la forza di contrastare l'espansione e la velocità di fuga delle stelle supera quella della luce, pertanto il cielo diventerà nero fra miliardi di anni. Nel frattempo il tutto è trascinato dalla instabilità e l'uomo aumenta il disordine, quindi l'entropia, e contribuendo al cambiamento riduce quel tempo che è altrimenti di miliardi di anni. La guerra è la manifestazione del dissenso alla regolarità e chi l'accende ha già perso in partenza, la sua effimera vittoria soffre della legge universale della entropia, per cui prima o poi il tutto si convertirà nel disordine e quindi nell'annullamento, nel non senso della conquista.

A.S.

Fralezze di Maurizio Zanon - Guido Miano Editore

Ho ricevuto la Silloge "Fralezze" - Guido Miano Editore - del Poeta veneziano Maurizio Zanon, del quale ebbi l'onore di recensire nel 2020 la raccolta "Tutto fu bello qui" e ritrovo in questi versi che l'autore definisce 'fragili' la stessa sublime vaghezza che mi conquistò due anni fa. Vincenzo Monti si riferiva a questo stato d'animo scrivendo: "Dolce l'aura l'accarezza / schietto il sol di rai l'indora / fresca piove a lei l'Aurora / le sue perle; e una vaghezza, / uno spirito intorno gira / che ti grida al cor: Sospira"; io meno aulicamente, amo riferirmi a questa sensazione come a qualcosa che conferisce contorni piacevoli anche alle esperienze dolorose della vita. Il titolo si riferisce alle debolezze di Zanon, che si identificano con le nostre, d'altronde senza l'umiltà di coloro che trovano il coraggio di dirsi fragili la superficie del mondo sarebbe molto più dura. La Silloge, prefata dall'eccellente Enzo Concardi, termina con una serie di illustri, meritissimi tributi. Il Poeta ha ricevuto letture critiche di Gianpietro Cudin, di Raffaele Piazza, di Mario Santoro, di Nazario Pardini, di Guido Miano e di altri prestigiosi esponenti dell'arte. D'altronde la sua è stata una vita dedicata ai versi, sebbene reciti: "La mia scrittura è istintiva, desueta / un po' fragile, dalla metrica inconsueta / dunque, non dirmi poeta / io non so lavorare bene la seta" - la lirica "Poeta?" - Sembra davvero incredibile che un maestro come il Nostro vada per sottrazione, ma credo che in un paese di sedicenti artisti siano proprio i grandi a definirsi incerti, indefiniti. L'Autore è di una musicalità assordante, adotta finezze stilistiche, è dotato di ispirazione autentica, superba, incandescente, eppure arriva a ironizzare sulla sua passione, affermando: "I poeti, quelli veri, hanno la penna pura / Alcuni finiscono soli in una casa di cura" - tratti da "I Poeti" - E forse di ironia non si tratta, ma di presa di coscienza della realtà. Nella società contemporanea la poesia è spesso svuotata del suo ruolo, scissa ed esiliata in un mondo alieno, mentre dovrebbe mantenere il ruolo che ha detenuto sin dall'antichità, la forza evocativa che le consente di entrare nella sfera delle emozioni e dei sentimenti del lettore. Tutt'altro che avulso dalla realtà, il poeta è il testimone del suo tempo, investito di una grande responsabilità nel trasmettere conoscenza. Il lirismo di Zanon, con

quella che forse impropriamente, ho definito vaghezza, sa stare anche in silenzio, soprattutto nei momenti in cui il rumore dei media furoreggia. Egli segue la corrente di Loi, di David Maria Turollo, di Erri De Luca, rappresenta un argine contro il dilagare della superficialità. Zanon è consapevole che il compito dei versi è di ricordarci che esiste qualcos'altro, di tirarci fuori dalla quotidianità, non anestetizzandoci, ma risvegliando qualcosa che magari non ci siamo nemmeno resi conto si fosse addormentato... mettendoci in contatto con le nostre anime. "La mia matita è rimasta senza punta / e la penna quasi del tutto scarica. / Così sono rimasto in silenzio per un po' di tempo / ma la vita è una continua prova d'amore. / Allora, eccomi ancora pronto / con i miei pensieri / con le mie riflessioni. / Del resto, basta un temperino o cambiare refill / perché tutto torni come prima" - la lirica "Ritorno" - . Il Nostro è l'uomo del pudore, della discrezione. Non intende dare lezioni, parla di se stesso, senza dilungarsi mai, e dimostra che il lirismo puro possiede gli strumenti, oggi come ieri, per testimoniare la condizione umana; è il luogo della ricchezza linguistica, l'ultimo baluardo contro il rischio dell'impoverimento progressivo e dell'omologazione; è un invito alla speranza. "Sfugge la vita / giorno dopo giorno / il futuro s'accorcia / tutto è così veloce: / fra tanta sciattezza / ci salva la Poesia" - la lirica "Salvezza". Nella Raccolta ricorrono i temi della solitudine, dell'età che avanza, delle malattie e dell'amore, un amore che commuove, perché rappresenta l'unico urlo tra tanti versi sussurrati. "Un fuoco interiore che mai si spegne / brucia l'anima nel costante pensiero. / La mente insegue un amore, che vorrebbe / consumarsi in un letto di fieno" - la lirica "Passione" - Pur non celebrando l'incanto, ma mostrando spesso consapevolezza dei furti del tempo che passa, Zanon di fronte all'amore esce dal circolo del tempo ed entra in altra dimensione: "Nel vivo desiderio sussulta il cuore / che non sa trattenermi. / Non conta l'età, quando si ama" - tratti da "Febbre d'amore" - . Trasferisce la potenza del sentimento ai miracoli poetici della natura, come le foglie in una lirica, che induce all'allegoria con noi uomini: Nell'autunno delle stagioni, sono le foglie a morire.

Nell'autunno della vita, è la nostra memoria. Il Poeta non ricorre alla metafora, probabilmente da imprudente critico ho preteso di leggere nella sua mente, ma si rifà a un concetto onirico, infatti immagina che il corismo o defogliazione non sia un segnale di fine, ma una promessa di trasmigrazione e di rinascita in altri boschi: "Cadono le foglie, cedono alla vita. / Un soffio di vento le porta lontano. / Chissà quali altri alberi vestiranno / in quali verdi boschi rivivranno?" - la lirica "Le foglie". Incastonata come diamante nella plaquette vi è la poesia dedicata alla nascita del nipotino. Leggenda si respira uno stato di magico surplace. Il vagito scuote le note quotidiane, piovono i canti degli angeli: "Una candida luce / è venuta al mondo d'incanto" - tratto da "E' nato Edoardo" - . L'immagine del neonato si identifica con la luce ed è inevitabile andare con il pensiero a Gesù, portatore di grazia, luce e forza per rischiare le notti del mondo. Zanon sa colorare con la magia della sua cetra invisibile e delle parole cesellate ad arte nel granito del linguaggio, anche lo scetticismo. "Tante cose mi mancano della vita / quelle che fanno bene all'anima / ma faccio finta di niente. / Mi illudo di averle / per non morire più". - la lirica "Tesoro nascosto" - Versi che evocano Jacques Prevert, e inducono a riflettere dolcemente sul senso del nostro tempo. D'altronde cos'è la vita? Illusione, chimera e ombra, il massimo bene può identificarsi con un nulla, perché tutta l'esistenza è sogno e i sogni esistono. Ero già convinta dopo aver letto "Tutto fu bello qui" di trovarmi di fronte a un Autore di raso, capace di coniugare i verbi al futuro come solo i sognatori possono e sanno fare e questa breve raccolta rappresenta la conferma che certe parole erano in origine incantesimi e hanno conservato molto del loro potere magico. Tra gli arroganti, gli indifferenti, gli ambiziosi che vanno di fretta, ci sono i poeti come il Nostro, un po' fragile, un po' ferito, che crea malie con aperture d'ali, atmosfere rarefatte e con una cullante vaghezza che inamora il cielo...

Maria Rizzi

Il dialetto è la “lingua del cuore”

“Tornare alla conoscenza del dialetto è fondamentale per conservare le nostre radici. Ma sostituire i dialetti alle lingue nazionali significa ripiombare nel ghetto intere popolazioni” - lo scriveva in suo articolo, Umberto Eco, e da chi - se non da lui - partire per una riflessione sul dialetto. Il 17 gennaio, di ogni anno, ricorre la “Giornata nazionale del dialetto e delle lingue locali”, istituita nel 2013: una celebrazione nostalgico-sentimentale, ma anche profondamente culturale. D'altra parte l'Italia è la patria dei dialetti, delle lingue locali, e riscoprirne e conservarne il valore è indispensabile.

Chiarisco che sono di parte: amo tutti i dialetti - mi incuriosiscono in particolare le sonorità e il loro essere riadattamenti di parole antiche -; mi piace parlarlo, ma solo quando lo ritengo opportuno. Di fatto sono d'accordo con Eco: bisognerebbe sempre tener presente che comunicare è “mettere in comune” ed è indispensabile scegliere sempre un “codice” - un linguaggio - quando più condiviso affinché il messaggio trovi vera diffusione, condivisione. Questo è il motivo, ad esempio, per il quale non amo i candidati politici votati al ruolo democratico di rappresentanza di tutti che usano il dialetto: mi sembra irrispettoso nei confronti di chi rimane “escluso” da quel che dicono, che pur è detto a nome anche loro!

Il dialetto è una lingua che va imparata e preservata, per me, è una “lingua del cuore” - il che giustifica la tentazione dell'utilizzo di chi vuole “familiarizzare” con persone seppure estranee - ma in realtà richiede, a mio avvi-

so, una dimensione intima. Il dialetto è per la famiglia, per gli amici più stretti. Un attore teatrale l'altro giorno mi confidava che è per lui la “lingua della stanchezza”: parole che, talvolta forti di una carica sonora, di onomatopoeie, di troncature sparse e accenti qua e là, in effetti abbreviano l'espressione verbale perché sostanziano il concetto con la loro forma stessa. “La forma è sostanza”, diceva il filosofo greco Aristotele. Ma questo avviene fermo restando che l'interlocutore ne abbia la medesima conoscenza.

Il dialetto è dunque, un gioiello prezioso: va indossato, lucidato, conservato, e tramandato. E' la forma ideale per strappare una risata, per le confidenze tra persone che si vogliono bene, presta i suoi suoni a poesie e canzoni in grado di pescare nei sentimenti più profondi.

Chi ne abusa non lo ama, non lo conserva, è più probabile che lo svilisca trovandosi nella situazione di doverlo spesso spiegare, che lo riduca in un parlato inappropriato; mentre il dialetto è scintillio emotivo, è storicità e privilegio.

Antonia De Francesco

La poesia che lasci un segno

Forse c'è chi è poeta perché, semplicemente, ha un dono: il suo guardare al mondo e scrivendo in versi liberi riesce a dare il senso e la misura alla sua poetica. La “metrica”, in effetti, può essere un inghippo nella traduzione in altre lingue: cambiando la metrica si cambia anche parte del significato. In un mondo ormai globale in cui le arti si uniscono, serve un linguaggio semplice. Non dobbiamo mai cadere nell'errore dei fondamentalisti. Poesia è dove c'è poesia. Il resto sono chiacchiere.

Però, però, quel che non comprendono taluni, per ignoranza manifesta, è che il verso metrico è didascalico in quanto con esso l'autore riesce a dare un ritmo incontrovertibile al suo messaggio. In soldoni aiuta la lettura che porta con sé l'intonazione che è anch'essa testo. A maiore, A minore, enjambement, per alcuni “professoroni che pretendono di insegnare” sono solo parole. Si dice: impara l'arte e mettila da parte. La libertà esiste in contrapposizione a qualcosa da cui poter uscire a piacimento. Come già detto, ci sono poeti che per indole sanno scrivere in versi liberi anche senza sapere di regole e forme e tecnica; questi hanno in sé stessi l'armonioso verso e ci fanno anche capire cosa scrivono! Magia. Oggi abbiamo bisogno più che mai di una poesia che lasci il segno. Di una poesia che lasci ai posteri il disagio dell'epoca in cui viviamo. C'è anche da dire che il linguaggio cambia. Pensiamo a come sconvolge il mondo poetico Leopardi con i suoi versi sciolti, o Dante con il volgare. Resta però il fatto che la prosa sarà sempre prosa e la poesia sempre poesia. Vari stili, vario sentire: sociale, intimistico, simbolico... (per fortuna) ma che sia poesia. È necessario che tutti scrivano? Mah. Chi vuol farlo lo faccia perché, devo dire, che le cose che hanno cambiato il mondo, quasi sempre non sono state apprezzate ai tempi della loro produzione. La novità spaventa. Mi piace soffermarmi dove capisco che c'è arte a me un po' velata. Mi chiedo dove siano i miei limiti e come superarli. Crescere significa essere aperti al futuro, ma senza rinnegare il passato. Specialmente se lo si fa per mera ignoranza. Purtroppo assistiamo a proclami di presidenti di giuria e sedicenti poeti/e (così si dicono: poete) che parlano di com-

petenze sceve da pregiudizi mentre non hanno tali competenze. In pratica se chiedessimo loro di scrivere un verso endecasillabo dattilico o alessandrino ecc... cadrebbero dal pero e tanta tracotanza andrebbe al fuoco. Alcuni hanno pensato fosse superfluo studiare, superato, ma a scrivere versi sonanti non si improvvisa. Chi può mai suonare uno strumento senza studiare la musica? Chi può mai scolpire un marmo senza aver fatto bottega? Almeno non possono improvvisare i comuni mortali. Come può mai cogliere poesia chi non sa una beneamata mazza di metrica, di ritmo e intonazione? Poesia non è mettere frasi su un foglio a caso, andando a capo quando capita. L'andare a capo quando il verso non è concluso è leggerissima sospensione, regola grammaticale, inarcatura. Infine evviva gli sperimentalismi e anche i versi liberi, purché siano versi e la voce sia sempre quella della poesia. E questa è cosa rara.

Patrizia Stefanelli

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:

Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

Redazione:

Via Camillo Spinedi 4
00189 Roma
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia,
Nino Fausti, Patrizia Stefanelli, Maria Rizzi

Assistente alla grafica: Mirko Romani
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:

Carla Baroni

Antonia De Francesco

Ada De Giudicibus

Annamaria Ferramosca

Claudio Fiorentini

Raffaele Piazza

Maria Rizzi

Antonio Scatamacchia

Patrizia Stefanelli

Editore: Antonio Scatamacchia

Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del
14/01/2002

Distribuzione gratuita

Fili

Ho appreso il canto argentato della sera
con la semplice follia delle mie nostalgiche
ricamate con fili d'argento
alle pareti.
Ripetono un sussurro fianco a fianco
nel tepore della malinconia,
tra le porte che si affacciano sul nulla
e gli armadi ormai vuoti.
Fra la nuda verità che si attorciglia
su se stessa
e il profilo che esclude confini
riprender fiato è come spaccare il cuore!
Fragile nel peccato
mi avvolgo di preghiere inappagate
nell'orizzonte ad unghie piene di fame.

Antonio Spagnuolo

Un anno di guerra

Siamo nel verde
del volgere dell'inverno
e rami nudi ostendono
turgidi bozzoli sulla cima
preparati nelle lievi pieghe
del mite dell'aria
a irrompere in mani di foglie,
smeraldini e diamantini
sussurri indici di primavera
della sua prima giovinezza.
Scorrono come veli i ripetuti giorni
che s'aprono uguali
nell'atmosfera non rigide
e avvolgono membra
nella brumosa apertura mattutina.
Il tempo ci offre sollecitudini
al ringraziamento
mentre ricorre fumante
e irruenta
la ricorrenza di un anno di guerra.

Antonio Scatamacchia

Divertissement

Però che bello! Un tempo baci e abbracci
e adesso che sei fuori mi minacci.
Ma certo che ci scherzo e pongo in rima,
ammesso che tu accolga, faccio prima.

È semplice il contesto: sulla cima
ci sta la poesia e non opprime
la tua favella, sciolta dai legacci,
chi al verso tende. Tu non sai che — 'acci

tua — Poesia ha musica in solfeggio
e non distingui metrica da altro;
non puoi perché non sai, e quel che è peggio

è sbandierare l'ignoranza al seggio
che d'acqua è fatto, acidula peraltro.
E dunque taci, impara, e stai più leggiero.

Patrizia Stefanelli

Lo scivolare della luce

Come luce
che a occidente traspare
tra il folto dei rami
e aghi di pino
quando a oriente
s'oscura
per il reclinare del giorno
così la coscienza
tergiversa
alla ricerca di verità
e tra le diverse scelte e vicissitudini
oblitera le sponde.

Antonio Scatamacchia

L'ultimo canto

E canto ormai soltanto a luna piena
licantropo che grida il suo dolore
alla dea che lo affligge e lo consola.
Poi perdo il pelo e torno alla mia tana
come se niente fosse, come se
Ecate bionda svaporando i veli
solo d'ombre e di spettri sia regina.
Ripongo il liuto in un nascosto anatro
ma lascio in vista ancora lo spartito.
Riscriverò di nuovo questo canto
mille e mille altre volte con varianti
andante, adagio, allegro ma non troppo
finché i tuoi buoi in cielo riapparendo

Carla Baroni

Per Julia

Julia, non so se amavi i gatti,
non mi porta la tua Historia
in giardini sereni e incanti lunari.
Vengo alla tua pietra soffice di licheni
--sussurro fra folate di metallo-
e mi afferra il tempo
che distende e intorbida le cose.
E mi turba un abbraccio di cavità,
sbarre al cielo a proteggere i secoli.
Ma la tua tomba, Julia,
è dimora di gatti senza tregua, solari.
Accanto ti battono piccoli cuori,
spasimi minuscoli d'amore.
Tu guardi, tu stessa pietra,
onda d'ombra.
E ascolti: forse senti richiami,
forse in occhi di luce sottile
ancora t'incanta la Vita

*L'imperatrice Julia Donna della dinastia dei Severi
fu sepolta, secondo lo storico Dione Cassio, nel
Mausoleo di Augusto, oggi nel cuore di Roma.*

**"Questo ritmo somnesso" Editrice La Vallisa
1989**

Ada De Judicibus

Dante e “i giorni della Merla”

Sono nata il 30 gennaio di molti anni fa in un giorno pieno di neve, in uno, cioè, dei tre famosi “giorni della Merla”. La qual cosa, però, ho appreso solo di recente avendo sempre creduto che questo periodo cadesse in febbraio così come di recente ho appreso che anche Dante, nella Divina Commedia, accenna alla leggenda. È strano come la gran parte delle cose studiate a scuola venga dimenticata se non si ha la pazienza o la voglia di riprendere in mano i libri e leggere di nuovo quanto ci è stato imposto, perché credo che sia proprio l'imposizione quel quid che pone un certo freno al nostro ricordare anche se riconosco che, se non ci obbligassero, certe letture non le faremmo mai. Orbene io del Purgatorio ho dimenticato tutto tanto da dubitare quasi d'averlo studiato se il libro del liceo non portasse inequivocabilmente i segni di una lettura approfondita con sottolineature e note a margine.

L'accento di cui dicevo è, appunto, nel canto tredicesimo del Purgatorio - quello degli invidiosi che hanno le palpebre cucite con il fil di ferro perché l'invidia dà una visione stravolta della realtà e pertanto chi ne soffre è come se fosse cieco - dove una certa Sapia, senese, moglie di Ghinaldo Saracini signore di Castiglioncello aveva tanto in odio i Ghibellini della sua città che quando questi persero nella battaglia di Colle di Val d'Elsa manifestò pubblicamente la propria gioia malgrado essi fossero capitanati da suo nipote. Per cui Dante le mette in bocca queste parole: “Rotti fuor quivi e volti nelli amari / passi di fuga; e veg-gendo la caccia / letizia presi a tutte altre dispàri, / tanto ch'io volsi in su la faccia / gridando a Dio: "Ormai più non ti temo!", / come fé il merlo per poca bonaccia.”

Nel commento che il Sapegno pone a chiosa dell'episodio viene fatto esplicito riferimento ad una novella del Sacchetti, per la precisione la CXLIX in cui, parlando del merlo, è scritto: “Questo è un uccello che teme molto lo freddo e mal tempo, e quando è mal tempo sta appiattato, e come ritorna lo bono tempo esce fora e par che faccia beffe di tutti li altri, come si finge che dicesse nella faula di lui composta cioè: non ti temo, Domine, ché uscito son dal verno.” E si conclude “che già nel 300 la favola ed il motto erano già noti” per cui gli ultimi giorni di gennaio erano

chiamati appunto della Merla”. Che Dante abbia preso dal Sacchetti è abbastanza evidente. Molto meno evidente è il collegamento tra i giorni di gran freddo detti “della Merla” e la stessa novella: ed infatti alcuni commentatori si dissociano da questa interpretazione.

Per finire, ho sempre disapprovato che gli insegnanti, invece di evidenziare l'armonia di un verso, si accaniscano su quei piccoli particolari, direi del tutto insignificanti nell'economia di un'opera, come il rilevare ad esempio che l'upupa ne “I sepolcri del Foscolo” non è assolutamente un uccello notturno bensì un allegro volatile dai vivacissimi colori, ma adesso mi sto ricredendo. Forse questi puntigliosissimi richiami, che niente hanno a che vedere con la poesia, sono la chiave di quel cassetto segreto in cui vengono riposti i nostri ricordi. Probabilmente se in quella chiave ci fosse stata l'altra leggenda quella cioè dei bianchi merli che per il freddo si erano rintanati in un camino uscendone, poi, a temperatura più mite, indelebilmente neri, la povera Sapia non sarebbe precipitata in modo così rovinoso nel mio dimenticatoio.

Carla Baroni

Nicola Crocetti, Jovanotti “Poesie da spiaggia”

Confesso che ho comprato il libro “Poesie da spiaggia” (Crocetti Editore, 2022) vinta dalla curiosità dello strano connubio Crocetti - Jovanotti. Infatti allorché un amico me ne ha parlato ho ritenuto di primo acchito che il Nicola in questione fosse un omonimo dell'editore.

Che sia un'operazione commerciale, geniale ma sempre operazione prettamente commerciale, si intuisce ampiamente appena preso in mano il libro. Intanto i due nomi in copertina anziché evidenziare gli autori dei testi - come normalmente è d'uso - stanno ad indicare solamente i curatori della pubblicazione: nessuna poesia dell'antologia appartiene a loro. Perché di un'antologia si tratta con liriche di autori più o meno celebri - che spaziano in un arco di tempo ampissimo - scelte probabilmente nell'ambito di quanto sono care ai redattori o della disponibilità delle stesse da parte dell'editore, ma senza un criterio preciso, un filo conduttore che le leghi una all'altra se non qualche volta un riferimento più o meno vicino al mare e all'acqua. E tanto meno sono “poesie da spiaggia” in quanto la definizione porterebbe a pensare a testi non eccessivamente profondi magari con un pizzico di ironia da leggere senza troppi ripensamenti. Niente di tutto ciò se non in pochissimi casi. Ne faccio qualche esempio concreto con poesie molto conosciute come “La madre” di Giuseppe Ungaretti o “Alle fronde dei salici” di Salvatore Quasimodo, autori che credo si rivolterebbero nella tomba alla definizione di cui sopra. Forse sono state inserite perché sono liriche riconosciute universalmente come molto belle e valorizzano grandemente un testo assai particolare in cui abbondano i poeti stranieri spesso penalizzati nella traduzione che difficilmente rispettano - se c'è - una componente fondamentale di questo genere di scrittura, ossia la musica. Lo stesso Jovanotti confessa che quello che lo attrae maggiormente in un testo è il ritmo ancor più del significato insito e fa l'esempio della “La fontana malata” di Aldo Palazzeschi giocata tutta sulla onomatopea. Ma in questa antologia di ritmo ce n'è molto poco ed è carente spesso anche la metafora che serve a contraddistinguere, nella sua essenzialità, un testo poetico da uno in prosa.

Questa vasta panoramica sembrerebbe avere l'intento di offrire al lettore poeti che non conosce ma una lirica sola, se pur bella, riesce difficilmente a connotarli e inoltre

per quelli stranieri varrebbe sempre la regola del testo originale a fronte qualsiasi sia la lingua in cui è scritto. Sappiamo, infatti, quanti poeti sono stati massacrati da traduttori poco esperti che si sono spesso limitati al significato del brano trascurandone la musicalità: si questa è spesso molto difficile da riportare ma sarebbe meglio che in tal genere di lavoro non si cimentassero coloro che non conoscono le regole formali della poesia che non è solo metrica ma anche assemblaggi di suoni, allitterazioni e così via. E questo perché ritengo che sia di primaria importanza il rendere, in ogni trasposizione, poesia quella che era poesia e non dimensionarla a pensiero filosofico per quanto profondo possa essere. Ne è un esempio lampante i “Lirici greci” di Salvatore Quasimodo per i quali lo scrittore fu ampiamente criticato ma che rappresentano, per me, la sua migliore pubblicazione.

Operazione riuscita? Dal punto di vista commerciale senz'altro, da quello culturale sì e no in quanto dubito molto che tutti coloro che hanno acquistato l'antologia se la siano letta sino in fondo. Perché il vero polo di attrazione era solo Jovanotti e lo sarebbero stati ugualmente Blanco o Tananai con i loro testi sconclusionati. Potevano essere invece che poesie barzellette come fu a suo tempo per Francesco Totti e il successo sarebbe stato ugualmente grande. Deludente? Forse, ma questa è la realtà di oggi.

Carla Baroni

Gabriella Veschi IMPREVISTI BATTITI

Gabriella Veschi è nata ad Ancona nel 1959. Scrive Michele Miano nella prefazione centrata e ricca di acribia che la sua poesia evita di limitarsi ad un'immediata descrizione e ricezione del reale e che intento della poetessa è quello di librarsi al di sopra delle contingenze del mondo, delle sue fragili miserie, per assurgere ad una dimensione che schiuda le porte ad una primigenia purezza.

Potrebbe sembrare utopico l'ideale della Veschi nella nostra liquida e alienata contemporaneità segnata dalla guerra in Ucraina e dall'incubo della pandemia.

Tuttavia il suddetto ideale, che potrebbe sembrare un sogno ad occhi aperti, può essere raggiunto solo con la pratica della poesia che, come asseriva Maria Luisa Spaziani, è la forma più alta delle espressioni letterarie, e si apre al varco della speranza e della salvezza portando a una salutare fusione di conscio e inconscio, di fisico e psichico nel poeta quando scrive e nel lettore dei versi, quando essi sono realizzati nei canoni della bellezza come in questo caso.

La raccolta è scandita nelle sezioni "Vorrei", "In agguato", "La mia città" e "Follie di guerre".

Nella lirica "Vorrei" c'è il tema della metamorfosi quando l'io – poetante molto rarefatto e autocentrato nell'incipit, con un'immagine eterea e surreale, s'identifica in un cervo o nel mare d'agosto: «Vorrei essere / come quel cervo, / leggero / agile, / spensierato, / mentre spicca / il suo volo / librandosi nell'aria / incontaminata, / volando nel cielo / tra i profili dei monti...».

Cifra essenziale della poetica di questa autrice è una vena neolirica e a tratti elegiaca e pare che la poeta consciamente, proprio attraverso il suo poicin, divenga persona se prima era creatura.

Come pure un forte amore per la natura anima i versi ed è affrontato il tema ecologico quando è detto Porso polare senza più ghiacciai: «...Nulla rimarrà / tutto in fumo / per la cupidigia di / pochi / invasati / da false speranze» (Cosa rimarrà).

In Belle le parole c'è il tema della scrittura nella scrittura: «Belle le parole / trovate per caso, / tra libri sgualciti, / abbandonati / qua e là. // Non le uso, / le rimiro, / ammiro chi le / sparge ai quattro / venti»,

versi in cui la parola detta con urgenza sembra divenire magica e oracolare come il responso di una Sibilla.

In ... "In agguato"... protagonista misterioso è un ululato del quale la provenienza e ogni altro riferimento vengono taciuti e che s'insinua nelle pieghe della mente dell'io-poetante come una forza arcana che tutto pare pervadere sussurrando e strepitando nel serpeggiare e strepitare.

Molte poesie del volume sono improntate alla verticalità e in ogni espressione forma e stile sono ben controllati e calibrati e tutto è efficacemente ed elegantemente risolto nei componimenti senza nessun ingorgo semantico o strutturale.

E anche la tematica della trascendenza è affrontata da Gabriella in "Nell'Aldilà" dove forse suoni misteriosi e dolci melodie accoglieranno la stessa poetessa dopo la morte in un'estasi che pare non possa avere fine.

Si ritrova una forte tendenza alla linearità dell'incanto in molte parti della raccolta originale e riuscita anche per la chiarezza e la luminosità dei dettati che emozionano il fortunato lettore nel tendere al cosmo e non al caos.

Raffaele Piazza

Guido Miano Editore

Poetry Hub

Il termine "hub" indica il punto in cui si incrociano le diverse ramificazioni di una rete, il punto in cui si incrociano e si scambiano dati, informazioni, pensieri e idee. "Poetry hub" è precisamente questo: il punto di interconnessione della poesia.

Inizia con una pagina nel sito Loona Contemporary e con un luogo dove ci si incontra fisicamente, la galleria Captalooona Art di Madrid. Inoltre, grazie alla collaborazione con riviste letterarie italiane e spagnole, si riesce a dar vita a un progetto di scambio poetico e a una rete internazionale di poeti.

Quindi avremo la pubblicazione, su riviste specializzate, di testi selezionati di poeti ispanici contemporanei, opportunamente tradotti e, simmetricamente si propongono, a riviste specializzate spagnole, traduzioni di testi selezionati di poeti italiani. Tutte le pubblicazioni e le proposte si trovano anche sulla pagina "Poetry Hub", del sito Loona Contemporary.

A seguito delle prime pubblicazioni si inizia con eventi misti preziosi/telematici, per favorire lo scambio in diretta tra poeti di diverse nazionalità, utilizzando in Italia lo spazio della Libreria Mangiaparole, e in Spagna la galleria Captalooona Art.

Il primo incontro è avvenuto come previsto il 17 febbraio 2023 alle 18,30, con i poeti Adolfo García Ortega, Vincenza Fava, Mariano Peyrou e Marco G. Maggi.

All'incontro, che è stato condotto da Ernesto Pérez Zuñiga e da Claudio Fiorentini, ha partecipato anche Fabio Bussotti, attore gassmaniano, che ha letto alcune delle opere dei poeti che presentiamo.

Gli incontri di Poetry Hub, salvo impedimenti, avranno cadenza mensile e si declineranno in un festival italo-spagnolo di poesia, presumibilmente in tarda estate.

Alla fine dell'anno si intende proporre per la pubblicazione un'antologia con i testi selezionati e tradotti.

La direzione editoriale e l'organizzazione degli eventi sono a cura di Claudio Fiorentini.

Captalooona Art è un centro di promozione di arte e cultura in veste di galleria d'arte, nel cuore di Madrid. Da questo centro prende vita un nuovo marchio, Loona Contemporary, che promuove mostre personali di artisti selezionati, laboratori aperti con artisti all'opera e, appunto, il progetto Poetry Hub.

<https://www.loonacontemporary.com>

Claudio Fiorentini

L'opera poetica di Lorenzo Spurio

Ho finalmente letto i tuoi due preziosi libri di poesia che mi hai fatto avere ed ora finalmente posso dirtene qualche impressione a caldo.

"Era d'agosto" (Cronedit, Iasi, 2021 – versione italo-rumena) è una silloge che ben esprime i fuochi del tuo poicin, d'impronta decisamente civile, dove per civile intendo una superiore "essenza poetica", di valore universale, che tu versi in forma curatissima, con punte di intenso lirismo. Spaziare dalla violenza femminicida a quella del disastro di Chernobyl, dall'omicidio di Livatino a quello di Lorca, dalla pietas per i terremotati del Centro Italia alla comprensione per le tormentate vite di Alda Merini e Antonia Pozzi, denota la tua sensibilità angosciata per le derive umane, che sai trasformare in scrittura emozionale pura, strumento di riflessione etica per chiunque legga. Spero che i traduttori possano aver traghettato tutte le vibrazioni della tua parola accorata nelle lingue d'arrivo!

"Tra gli aranci e la menta" (PoetiKanten Edizioni, Sesto Fiorentino, I edizione 2016; II edizione 2020) mi ha poi totalmente e letteralmente attraversato di ferita irrimarginabile e sconfinato rimpianto, per questo amore assoluto che entrambi condividiamo per il Sommo Federico.

Dai tuoi versi mi giungono visioni e sonorità e perfino tracce dell'inarrivabile duende di Lorca. E come non sentire l'eco del canto per Ignacio, il nascondersi della luna nella notte della fucilazione, il profumo interrotto dei nardi, il pianto della chitarra gitana, come non sentire la dimensione d'immortalità che promana dalla tua asserzione «Morto è solo chi si dimentica!»

Di altissima intensità emotiva trovo il testo "Tagliami l'ombra", che descrive la penetrazione del lutto nella natura trascinandoci chi legge in un compianto panico universale, dove il dolore indicibile si fonde confonde nella bellezza del canto. Credo che anche Federico avrebbe riconosciuto con commozione queste tue come parole ammirate di un amico fraterno.

Così ti ringrazio molto del dono-luce della tua scrittura, dei momenti comuni di compassione provata. Ti auguro anche di continuare nel tuo studio – che so profondissimo – dell'opera di Lorca e di riceverne sempre maggiori soddisfazioni e riconoscimenti.

Annamaria Ferramosca

4 Poesie di Alberto Blanco poeta messicano

La mia tribù

La terra è la stessa
il cielo è un altro.
Il cielo è lo stesso
la terra è un'altra.
Di lago in lago,
di bosco in bosco:
qual è la mia tribù?
-mi chiedo-
qual è il mio posto?
Forse appartengo alla tribù
Di quelli che non hanno una
tribù;
o alla tribù delle pecore nere;
o a una tribù i cui antenati
vengono dal futuro:
una tribù che sta per venire.
Ma se devo appartenere ad una
tribù

-mi dico-
Che sia una tribù grande,
Che sia una tribù forte,
una tribù dove nulla né nessuno
rimanga fuori dalla tribù,
dove tutti,
tutto e sempre
abbiano il proprio santo posto.
Non parlo di una tribù umana.
Non parlo di una tribù planeta-

ria.
Non parlo neanche di una tribù
universale.

Parlo di una tribù della quale
non si può parlare.

Una tribù che è esistita sempre

Ma la cui esistenza deve ancora
essere provata.
Una tribù che non è esistita mai
Ma la cui esistenza
Possiamo ora stesso provare.

Manifestazione Silenziosa

Presto o tardi
Qualcuno che ascolti questi
passi

In un futuro sentirà di nuovo
quel calore che animava il polso
e saliva a colpi su per la vita,
quel sangue che infiammava le
torce,

i volti, le vu della vittoria
in una splendida celebrazione.

Un trionfo del silenzio volonta-
rio

Di fronte all'imposta diceria.

Un trionfo musicale

Sull'assordante confusione.

Perché non è lo stesso fare
silenzio

Che stare zitto.

Perché non è uguale

L'azione alla reazione.

Luci nella piazza e stelle nel
cielo,

Scintille nei caschi blu e negli
occhiali

scuri, trasparenti di tanta estate:

settembre

ardendo nelle vetrine di ogni
credenza.

Gli sbocchi delle strade erano
bloccati

Ma dentro, quello era una festa,
un bagno pubblico, una pulizia:

la forgiatura

in quell'istante di una città
gioiosa.

Un'immensa colonna di ragazzi
e ragazze

Continuava a nutrire la piazza

con la sua linfa

E al punto di traboccare quel
silenzio

Si accesero le ore senza orologio.

Si le luci dei semafori erano
spente

Le candele interne -invece-
erano pronte;

Se l'illuminazione pubblica lam-
peggiava debolmente

Il fuoco della moltitudine forma-
va un cuore.

Erano poche le finestre illumina-
te per la paura

Ma si intravedeva un fuoco
nuovo in ogni cosa:

Giornali, borse, fazzoletti,
improvvisate torce,

Qualsiasi combustibile andava
bene per l'occasione.

L'ombra dei muri del Palazzo
Nazionale

Ci è parsa più minacciosa anche
del profondo ruggito

che sentimmo correre come un
brivido

sotto il pavimento quando i carri
armati ruotarono.

Una costellazione senza nome si
propagò nella piazza

E mancando la bandiera -l'asta
si ergeva deserta-

Trattenemmo tra tutti un frago-
roso silenzio.

Avevo diciassette anni.

Quell'indimenticabile notte poté
durare mille anni

o poté essere un'unica notte
inaugurale

o l'ultima di tutte le notti
o l'unica notte concessa.

Il fatto è che, quando tornammo
a casa

Percorrendo a piedi l'enorme
distanza,

Pieni di orgoglio, risarciti, anima-
ti,

Sentimmo che qualcosa di
nuovo, di diverso

Era sorto nelle nostre vite.
Una solidarietà illuminata

Ed attuata: un gesto
un accordo, un vento, una pas-
sione.

Quel silenzio
Ci ha fatti atterrare -finalmente-
nel centro stesso della tempesta
e ci ha fatto posare gli occhi
nell'occhio del ciclone.

Alcuni giorni dopo
Piovero lacrime di sangue.

Dovettero passare atri diciassette
anni

Perché un amaro settembre
Venisse a scuoterci

E ci vedesse uscire
Dallo stupore.

L'autobus guasto

Era l'inverno del 1965
Ed io facevo il mio primo viag-
gio alla frontiera;

andavo a Los Angeles in un
Estrella Blanca*

A mezzanotte del secondo gior-
no

L'autobus si fermò all'improvvi-
so:

Un guasto meccanico ci impediva
di proseguire il viaggio.

Siamo dovuti scendere tutti
Nel mezzo di nessun posto.

Scendemmo prima i giovani,
Poi scesero i bambini,

E alla fine i vecchi,
protestando per il guasto,

stanchi per il cammino,
e già stufi con il pianto

di un piccolo da braccia.
La giovane madre lo calmò

dandogli da mangiare dal suo seno
sotto le soavi stelle.

Mezz'ora più tardi scese la fisar-
monica

E poi la cieca che lo suonava.

Un aroma squisito percorreva la
campagna,

e dopo poco tempo tutto si calmò.
Tutti ci calmammo

Forse fu la prima volta in vita mia
Che ascoltai qualcuno cantare

una canzone dei Beatles...
L'impazienza che si proiettava sul-

l'autista
fu cambiando a poco a poco di
segno

e terminò per trasformarsi radical-
mente

quando alla fine passò un altro
autobus

che si fermò vicino al falò.
I due autisti provarono

Che il disordine era serio,
Però -come tante altre cose-

In fin dei conti poteva ripararsi;
ma ci sarebbe voluto un bel po' di
tempo.

Siccome l'altro autobus era com-
pletamente pieno,

nessuno di noi poté trasbordare,
e senza rimedio lo vedemmo segui-
re il suo cammino:

il camion si addentrò nel buio
fino a che le luci si persero.

Rimanemmo ancora ascoltando
durante un lungo tempo

il mormorio del motore
che si andò assottigliando tra i gril-
li...

D'improvviso
-istintivamente-

come rispondendo ad una stessa
voce,

tutti ci avvicinammo all'autobus
per vedere in cosa potevamo esse-
re d'aiuto.

Senza impazienza, senza rancore
-persino con una scintilla di con-
tentezza-

Comprendemmo che se il viaggio
sarebbe continuato

Dovevamo prenderci carico delle
imperfezioni.

Tutto questo fu ciò che sentii
Il giorno che seppi che sarei diven-
tato padre.

*Estrella Blanca era una compa-
gnia di trasporti persone.

Elegia in quattro quarti

Gli anni che passarono
Furono come un sogno...

Ma gli anni che passarono
Non furono solo un sogno:

ogni minuto del tuo destino
trovò la sua rotondità e la sua fissi-
tà.

Forse ci sarà tempo -dicesti-
o forse no... la musica

non se ne va né rimane: è un'allucina-
zione

per tutta la clientela
di un mondo che non smette di pian-
gere

lacrime di coccodrillo.

Così il giorno d'oggi, alla fine di que-
st'estate,

Oggi che il "rockenrol" già pettina la
sua prima canizie,

Mi dicono che c'è stato un tradimen-
to alla bellezza

E un grido soffocato nella dolcezza di
un paese

Di nuvole rovesce e di polvere rapita
Appena sul livello di galleggiamento.

Lo avremmo potuto indovinare da
quelle ombre,

per questa strana vanità quasi di stella,
per la sorpresa ed il pudore di essere
trovato

assetato di luce, nostalgico d'amore,
quasi potrebbe dirsi: tanto indifeso...

Jesus Christ!

Si che bruciò la bellezza del mio
buon...

Costante amore e il cuore vuoto.

Costante amore e il cuore in calma,
Bello come un calice rotto...

L'ultima funzione è terminata!
Non devi più combattere
con questo terribile personale.

E la tua solitudine?
E le fiamme dei tuoi capelli?

E la cenere sul tappeto?
E la chioma bianca

Di quella sirena trasparente
Che vedesti una notte con stupore ed
orrore?

Già solo il silenzio che mi ascolta
alla fine del corridoio, al fondo scuro
di questo ritratto...

e quel pianeta azzurro con i suoi anel-
li

viaggiando sul fantastico paesaggio
della tua firma...

Chiara e rassegnatamente hai fatto
Un tuffo nella piscina della notte sen-
z'anima.

Torna a galla alla fine fratello Rúbén!
Torna a galla dall'acqua primaverile!
Torna a galla dall'acqua sacra!

Torna a galla in questa mattinata!
Torna a galla da questo pantano!
Torna a galla, è l'ultima estate...

Non si aggiunga altro: questa creatura
si è pulita del suo corpo e le incontami-
nate ceneri vedono già direttamente la
pupilla immensa del Creatore.

Tutto su questa terra è puro: la pre-
senza e l'assenza del disastro... oh devo-
to ed eterno Rolling Stone!

Tradotto da **Claudio Fiorentini**